

dare, tutto quello, quel poco che ancora mi rimaneva.

Intanto la voce che fossi partigiano era trapelata silenziosamente in tutto il reparto, avvalorata anche dal fatto che mi ero lasciato crescere la barba, quasi in segno di solidarietà con i miei compagni barbuti in lotta sui monti.

Ma tutti si mostrarono solidali con la nostra causa, dagli infermieri ai dottori, alle suore. Suor Beatrice faceva a gara a venirmi vicino per dimostrarmi la sua comprensione, per farmi parlare della nostra vita sui monti. Passarono le feste di Natale, passò gennaio e febbraio e venne finalmente il giorno in cui fui liberato dal gesso. Il termine era certo un po' affrettato, ma il « clima » delle Molinette cominciava a scottare anche per me. Briganti neri feriti erano stati ricoverati nei letti vicini, cominciavano a guardarmi, prima curiosamente, poi a farmi insidiose domande. Era meglio quindi, affrettare, dato che era possibile, la mia uscita. Un mio amico, già partigiano con Vian, Bruno Marchiaro mi procurò una licenza falsa dell'Ospedale Militare — ancora una volta mi era vicina la signora Pejla-Laurenti per riaccomparmi a Cuneo. — Bruno mi venne a prendere, uscì adagio adagio con le stampelle per i viali di Torino come un risuscitato a novella vita.

Gli occhi abbagliati dalla luce dal sole che non avevo ancora visto di quell'anno, il cuore felice come un bimbo in festa, ammiravo la primavera che cominciava a farsi notare.

Era il primo marzo del '45; un anno esattamente dal giorno in cui era incominciata la mia dolorosa odissea di ferito. Credevo di essere al sicuro dal lato politico con la falsa licenza. La gamba non mi reggeva ancora ma non mi faceva più male; non potevo però più stare seduto avendo perso l'articolazione dell'anca. Ero diventato un altro, un anormale dovevo cominciare a vivere in un altro modo, farmi nuove abi-

tudini. Capii solo allora paragonandomi agli altri uomini che mi vedevo intorno, che camminavano svelti ed agili, che ormai non ero più che un mutilato, un disgraziato. Che la mia vita, le mie illusioni, le mie speranze, i miei sogni, tutto era stroncato, tutto crollato.

Impotente cercavo di provare camminare come un tempo, impossibile, maledizione! Guardavo le stampe furiosamente; a quelle sarei stato legato per sempre! Crudeltà della sorte, destino malvagio, io che non volevo mai essere secondo a nessuno in qualunque gara fisica, essere lì misero, guardato compassionevolmente, misurare i passi, agitare le gambe e braccia e due strani pezzi di legno per potermi muovere!

Bruno non diceva niente, mi aveva ben conosciuto prima, come partigiano, come alpinista, come sciatore, capiva e forse pensava anche lui, silenziosamente, quello che io andavo rimuginando.

A Porta Nuova altra « tegola »: il treno per Cuneo da quel giorno non faceva più servizio. Bruno mi offerse ospitalità nella sua abitazione e l'indomani accompagnato ancora dalla signora Pejla-Laurenti partii con il trenino di Saluzzo. A Cuneo però nonostante la mia « licenza » mi attendeva l'arresto da parte della gendarmeria della divisione « Littorio » e l'incarcerazione, unitamente alla mia eroica « infermiera », prima nella stessa caserma del II Alpini e poi nel campo di concentramento di Borgo S. Dalmazzo.

Per mia fortuna lo sfacelo del nazi-fascismo era imminente, già si sentiva nell'aria; cosicché anche tra i reticolati del campo riuscii a sopravvivere pur tra mille pericoli e complicazioni e, per quasi due mesi, attendere con la mia liberazione, la Liberazione d'Italia.

Boves, 20-3-'55

**BARTOLOMEO GIULIANO**